

GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE DELLE NAZIONI UNITE 2015-2030¹

ALBERTO MARTINELLI (*)

1. UN NUOVO PARADIGMA DI POLITICA DI SVILUPPO

Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU (*Sustainable Development Goals*, SDG) delineano un nuovo paradigma di politica di sviluppo globale, sostenibile e inclusivo. I governi degli Stati del mondo che li hanno sottoscritti si sono impegnati a collaborare per conseguirli, coinvolgendo una pluralità di attori della politica, dell'economia e della società civile mondiale.

Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile sono stati solennemente approvati nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di New York del 25-27 settembre 2015. La proposta, avanzata nel luglio dell'anno precedente dall'*Open Working Group on Sustainable Development Goals* (OWG) dell'Assemblea Generale, comprende diciassette macro-obiettivi e centosessantanove obiettivi specifici riguardanti un'ampia gamma di questioni dello sviluppo sostenibile. Nel dicembre del 2014 l'Assemblea Generale dell'ONU aveva accettato il Rapporto di sintesi del Segretario generale basato sulla proposta dell'OWG e aveva dato inizio ai negoziati inter-governativi sull'Agenda di sviluppo post-2015 terminati in agosto con il documento finale *Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, approvato nel *Sustainable Development Summit* delle Nazioni Unite nel settembre 2015. Il Documento

(*) Professore emerito dell'Università degli Studi di Milano, Italia.

¹ Conferenza introduttiva al Ciclo di Lezioni su "Sviluppo sostenibile: gli obiettivi delle Nazioni Unite 2015-2030" tenuta il 16 novembre 2017.

approvato dall'ONU è un'agenda integrata di 17 goals (finalità) e 169 targets (obiettivi), molto ambiziosa e tendenzialmente onnicomprensiva (il che ha indotto alcuni critici a rilevare che sarebbe stato preferibile definire una lista più ridotta di priorità). Le tre dimensioni della sostenibilità (sviluppo economico, sviluppo sociale e protezione ambientale) sono interconnesse e onnipresenti e la definizione della maggior parte degli obiettivi fa esplicito riferimento a tutte le dimensioni. L'Agenda 2030 è un tutto indivisibile, con l'assunto implicito che le interazioni siano positive, si rinforzino a vicenda e i progressi in un'area richiedano complementari progressi in altre.

I *Sustainable Development Goals* estendono e sviluppano i precedenti *Millennium Development Goals* (MDG). La decisione di passare dagli uni agli altri è dovuta al riconoscimento del fatto che i MDG sono stati uno strumento efficace ma insufficiente per indirizzare le strategie internazionali e le politiche nazionali di lotta alla povertà e alle malattie, come emerge da alcuni dati significativi: l'obiettivo di dimezzare la popolazione mondiale che vive con meno di 1,25 dollari al giorno è stato raggiunto (soprattutto per i grandi progressi della Cina, dove i poveri assoluti sono passati dal 61% del 1990 al 4% del 2015), ma un miliardo e duecento milioni di persone vivono ancora oggi in condizioni di povertà estrema (tenendo però conto del fatto che la soglia è stata innalzata nel 2015 a 1,90 dollari al giorno), in gran parte concentrate nell'Africa sub-sahariana; la percentuale di bambini che non frequentano la scuola primaria è stata dimezzata e si è raggiunta la parità di genere, ma nei paesi in via di sviluppo il 10% dei bambini non accede ad alcun tipo di istruzione (anche se in questo caso è l'Africa subsahariana ad aver compiuto i maggiori progressi, arrivando nel 2015 a una percentuale di scolarizzati dell'80%); è stato dimezzato il numero delle morti al di sotto dei cinque anni di età (una misura di prevenzione semplice e poco costosa come la vaccinazione anti-morbillo ha svolto un ruolo decisivo), ma sono ancora oltre sei milioni i bambini che non raggiungono tale età; l'indice globale della mortalità materna è diminuito del 46%, ma la probabilità di morte delle partorienti è ancora quattordici volte più elevata nei paesi in via di sviluppo rispetto ai paesi sviluppati. Come si vede, alcuni importanti Obiettivi del Millennio sono stati raggiunti, anche se bisogna considerare che si tratta di mete reali-

sticamente limitate che comportano miglioramenti, ma che sono lungi dal risolvere i problemi. Peraltro, in altre aree, anche progressi parziali e gradualmente non sono stati compiuti (come nel caso del contrasto alla deforestazione) o si sono addirittura verificati peggioramenti drastici come nel caso delle disuguaglianze socio-economiche (che sono aumentate nella maggior parte dei paesi, sia sviluppati che in via di sviluppo) e del degrado ambientale dovuto al cambiamento climatico (le emissioni di CO₂ nell'atmosfera sono raddoppiate tra il 1990 e il 2015 e, come è stato denunciato nella Conferenza Cop 23 che si conclude a Bonn, dopo il declino degli anni della crisi economica hanno ricominciato a crescere). Inoltre, dal 2000 e il 2014 gli aiuti allo sviluppo sono aumentati del 66%, ma con grandi differenze tra paesi (solo sei Stati: Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Lussemburgo e Regno Unito, cui si è aggiunta recentemente la Germania, hanno infatti raggiunto la soglia dello 0,7% del Pil raccomandata dall'ONU).

La principale critica rivolta ai MDG è stata quella di non saper affrontare le cause strutturali della povertà, inficiando in tal modo la realizzazione degli obiettivi di sviluppo. Per questo motivo nella Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile del 2012, Rio+20, i leader mondiali approvarono un accordo dal titolo "Il futuro che vogliamo", per avviare un processo di revisione dell'Agenda ONU di sviluppo post-2015, stanziando più di 513 miliardi di dollari per iniziative di sviluppo sostenibile. Su mandato delle Nazioni Unite venne costituito il "Gruppo di lavoro aperto" (OWG) formato da esperti rappresentanti i governi e la società civile, che a sua volta avviò un processo consultivo e negoziale molto ampio conclusosi con la formulazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, un piano di azione sintetizzato nelle cinque parole: people, planet, prosperity, peace and partnership.

2. DAI MILLENNIUM GOALS AI SUSTAINABLE DEVELOPMENT GOALS: CHE COSA È CAMBIATO

I SDG estendono significativamente i precedenti obiettivi e li migliorano ponendo l'accento su fattori sistemici-chiave, in precedenza trascurati, che ostacolano lo sviluppo sostenibile, come le disuguaglianze tra paesi e all'interno di essi, il degrado ambientale,

i modelli di consumo non sostenibili, la debolezza delle istituzioni e dei modelli di *governance*. I MDG esaminavano solo limitatamente tutte e tre le dimensioni della sostenibilità (sociale, economica e ambientale) e prendevano in considerazione solo i paesi in via di sviluppo, mentre i SDG considerano tutti i paesi e tutte le dimensioni della sostenibilità, pur nella consapevolezza che la priorità dei diversi obiettivi varia da un contesto territoriale all'altro. Particolarmente significativo è l'inserimento del problema delle disuguaglianze; l'eguaglianza era definita un valore fondamentale nella *Millennium Declaration*, ma senza indicare le strategie e le azioni necessarie per promuoverla. La riduzione delle disuguaglianze entro e tra paesi diventa un goal esplicito (il decimo), che si articola in dieci targets specifici; nasce dalla consapevolezza che il problema delle disuguaglianze non riguarda solo i gruppi sociali e i paesi più svantaggiati o esclusi, ma danneggia tutti, perché riduce il potenziale produttivo, alimenta i conflitti, minaccia la coesione sociale e la sicurezza collettiva; e va quindi affrontato nelle sue varie dimensioni di privazione relativa, discriminazione, esclusione, che hanno effetti cumulativi e di mutuo rafforzamento.

I SDG migliorano la precedente formulazione dei MDG perché prevedono un piano di attuazione delle politiche e degli interventi (*policy planning*) basato sull'attivazione di reti globali formate da una pluralità di attori pubblici e privati che sperimentano soluzioni "trasformative", l'impiego di tecnologie digitali, il monitoraggio costante delle azioni intraprese e la possibilità di apprendimento reciproco delle migliori pratiche, l'adozione di modelli di buona governance con intensa partecipazione pubblica, il coinvolgimento di imprese innovative e socialmente responsabili, la diffusione di un'etica di solidarietà, trasparenza, onestà e responsabilità.

Le finalità e gli obiettivi dell'Agenda 2030 sono chiaramente interdipendenti, ma le loro interdipendenze e interazioni vanno chiaramente individuate, valutate e gestite. Non tutte le interazioni tra i 169 targets sono positive, molte sono negative e richiedono difficili scelte tra obiettivi (*ICSU-ISSC Report, 2015*), che sono a loro volta influenzate dagli interessi e dalle ideologie in gioco e dalle risorse di cui dispongono i diversi attori e dalla loro capacità di pressione. I governi dei vari paesi e gli altri attori coinvolti possono avere priorità diverse, concentrare gli sforzi su alcuni targets anche a detrimento di altri, con conseguenti divergenze e conflitti.

Mi limito ad alcuni esempi di interazioni sia positive che conflittuali: per sradicare la povertà (SDG1) bisogna assicurare la sicurezza alimentare, ovvero l'accesso a cibo di quantità e qualità adeguate (SDG2), aumentando la produttività e la sostenibilità dell'agricoltura, che a sua volta è requisito fondamentale per garantire la salute e promuovere il benessere per tutti (SDG3). Il miglioramento della produzione agricola implica, a sua volta, l'attribuzione di potere e responsabilità decisionali (*empowerment*) alle donne (SDG5) e dipende dalla disponibilità di acqua e di condizioni igieniche di buona qualità (SDG6). I rapporti tra i SDG 2, 7 e 13 sono più controversi e configurano anche interazioni conflittuali: la produzione agricola dipende fortemente dalla disponibilità di energia, entra in competizione con altre attività umane per acquisire risorse scarse (ad esempio la conversione di foreste pluviali in aree agricole) e contribuisce con le sue emissioni all'effetto serra, comportando quindi scelte non facili tra diverse priorità. Eventi atmosferici estremi dovuti al cambiamento climatico (cui contribuiscono pratiche agricole non sostenibili) possono avere conseguenze molto negative per l'agricoltura, mentre pratiche agricole sostenibili possono svolgere un ruolo fondamentale nell'adattamento al cambiamento climatico, nel mitigarne gli effetti (SDG13), nella promozione di ecosistemi sostenibili (SDG15). Gli inevitabili trade-off diventano ancora più complicati quando assumono anche la forma di conflitti inter-statali, nei casi in cui l'attuazione di politiche miranti a perseguire un obiettivo in un paese possono avere conseguenze transfrontaliere negative (ad esempio la crescita nella produzione di biocombustibili in un paese può far aumentare il prezzo di prodotti agricoli in altri).

Nei due anni successivi all'approvazione dell'Agenda sono cresciuti sia la consapevolezza della natura non necessariamente positiva di molte interazioni, sia gli sforzi per limitare i trade-off e potenziare le sinergie, ma il fondamento teorico e concettuale rimane debole. In generale, l'intero processo di *policy-making*, dall'analisi rischi/opportunità per i principali attori alle strategie di *pressure politics*, alle difficoltà della implementazione, è trattato in modo non sufficientemente approfondito. Di questi problemi di cruciale importanza dovrebbero occuparsi gli ultimi due SDG che attengono alla dimensione politica e, in particolare, alcuni target specifici come il miglioramento della qualità delle istituzioni di

rappresentanza, la protezione delle libertà fondamentali (16), la coerenza politico-istituzionale, la collaborazione multi-stakeholder, la trasparenza e l'*accountability* (17), ma, trattandosi di materie particolarmente delicate che rischiavano di suscitare contrasti tra governi a diverso regime politico, gli obiettivi sono spesso formulati in modo vago e generico.

3. IL METODO DI REALIZZAZIONE DEGLI OBIETTIVI

L'approvazione dell'Agenda 2030 da parte dei governi dei paesi membri dell'ONU nel settembre 2015 è avvenuta, come anche l'accordo sul cambiamento climatico nella Conferenza di Parigi nel successivo dicembre, grazie a un meccanismo ingegnoso: tutte le parti che l'hanno sottoscritto, e in primo luogo gli Stati sovrani, hanno raggiunto un accordo sulle finalità comuni e i relativi obiettivi specifici, conservando piena libertà di scelta riguardo ai mezzi e alle strategie per conseguirli, e impegnandosi ad accettare un costante monitoraggio e una periodica valutazione delle loro prestazioni. Si tratta di un compromesso intelligente tra esigenza di governance globale e difesa della sovranità nazionale. La realtà contemporanea è caratterizzata dalla contraddizione tra crescente interdipendenza economica e tecnologica e crescente interconnessione sociale, da un lato, e persistente frammentazione politica e diversità culturale, dall'altro. Come abitanti del pianeta affrontiamo le stesse sfide (guerre, disuguaglianze, degrado ambientale), ma come cittadini di questo o quello Stato sovrano tendiamo ad attribuire legittimità solo alle decisioni dei governi nazionali. Gli Stati nazionali sono indotti a cooperare dalla gravità e urgenza dei problemi dell'agenda politica globale, ma non accettano finalità e obiettivi imposti dall'esterno. L'ONU è una organizzazione di Stati sovrani, non un governo mondiale; può richiamare l'attenzione su questioni prioritarie di interesse comune, raccomandare strategie appropriate per affrontarle, scoraggiare azioni pericolose, ma molto raramente riesce ad imporre la propria volontà agli Stati membri. La governance dei problemi di portata globale deve essere multilaterale e multilivello e coinvolgere una pluralità di attori, in primo luogo gli Stati sovrani. Le organizzazioni internazionali, le imprese, le diverse componenti della società civile possono esercitare

la propria influenza in vario modo e grado, ma il potere politico di decidere continua ad essere esercitato principalmente a livello degli Stati nazionali.

L'opzione migliore per mobilitare la comunità internazionale per perseguire scopi comuni è un accordo tra tutti gli attori coinvolti, ognuno dei quali decide le proprie strategie, ma accetta che la propria azione venga periodicamente valutata sulla base di indicatori e procedure concordate e con la disponibilità a modificare le proprie politiche sulla base di una comparazione dei risultati raggiunti dagli altri in un processo di apprendimento reciproco. Si tratta di un metodo ingegnoso ma di non facile applicazione, come mostra l'esperienza dell'Unione Europea, che per prima lo ha adottato con il nome di "Metodo di coordinamento aperto". Richiede infatti una serie di condizioni per operare con successo: una chiara definizione degli obiettivi e delle linee guida, scadenze certe, monitoraggio costante delle performance da parte di valutatori indipendenti, certificazione dell'attendibilità dei dati forniti per costruire gli indicatori concordati, coinvolgimento di tutti gli attori rilevanti, generalizzazione delle *best practices*. Un metodo che rischia di trasformarsi in un esercizio di politica simbolica, in cui i governi nazionali, le imprese, le organizzazioni non governative riconfezionano le politiche esistenti, senza sostanzialmente modificarle, per dare l'impressione di attuare l'agenda comune, ma continuando in realtà ad agire come prima. Questi rischi sono anche maggiori nel caso dell'Agenda dell'ONU, perché i conflitti di interesse e le divergenze ideologiche sono più pronunciate nel mondo rispetto alla UE. Gli ostacoli più gravi sono le disuguaglianze economiche e sociali, i potenti interessi costituiti, le asimmetrie e le concentrazioni di potere, le *Weltanschauungen* idiosincratiche, la corruzione e le attività criminali, sia a livello globale che a livello dei singoli paesi.

Malgrado queste difficoltà, l'Agenda 2030 costituisce un esempio molto importante di collaborazione internazionale e merita il massimo impegno per la sua attuazione da parte di tutti i cittadini del mondo (sia individualmente che come membri di organizzazioni internazionali governative e non, governi nazionali, regionali e municipali, movimenti collettivi, imprese socialmente responsabili, sindacati, associazioni professionali, comunità religiose, diaspore etniche, università e organizzazioni scientifiche). I due più importanti consigli scientifici internazionali, l'ISSC per le

scienze sociali e l'ICSU per le scienze fisiche e naturali, sono state coinvolte dall'inizio nel progetto dell'ONU, producendo un'analisi approfondita di tutti i 169 obiettivi, distinguendo quelli adeguatamente sviluppati da quelli che richiedevano maggiore specificazione e identificando incongruenze e trade-off (*Review of Targets for the Sustainable Development Goals. The Science Perspective*), nonché una guida all'implementazione degli obiettivi (*A Guide to SDG Interactions from Science to Implementation*) e sono impegnati in programmi di ricerca multidisciplinari come *Future Earth*. E il 26 ottobre 2017 hanno deciso di fondersi per creare un unico, integrato, *International Science Council* anche per meglio contribuire alla realizzazione dell'Agenda 2030. È solo un esempio della crescita della collaborazione tra i diversi attori della società civile sia a livello internazionale che all'interno dei paesi (con la formazione di network, come in Italia l'Alleanza per lo sviluppo sostenibile, ASviS). Ma questa collaborazione non è ancora sufficiente e va sviluppata e l'opinione pubblica deve essere meglio informata e più sensibilizzata.

4. LE PRINCIPALI CARENZE DEI SDG

Pur rappresentando, come si è detto, un netto miglioramento rispetto ai MDG, i SDG non sono certo esenti da carenze e difetti, di cui mi limito a segnalare i principali: in primo luogo, i 17 goal e i 169 target sono elencati e giustapposti come elementi separati, spesso isolati gli uni dagli altri secondo quello che è stato definito l'approccio "silos", senza specificare adeguatamente complementarità e trade-off. Ma, dal momento che molte finalità sono interconnesse e il conseguimento di molti obiettivi specifici ha implicazioni per più di una finalità, goal e target possono talvolta confliggere e le azioni intese a conseguirle possono avere conseguenze inattese per un altro, soprattutto se ogni obiettivo è perseguito isolatamente dagli altri. Per far fronte a questo problema si è cercato di perseguire gruppi di obiettivi in modo integrato, tenendo conto di eventuali trade-off (ad esempio, una rapida crescita industriale può comportare degrado ambientale, un aumento di superficie dei terreni agricoli per combattere la fame può comportare una perdi-

ta di biodiversità, un processo di rapida urbanizzazione può accrescere le disuguaglianze tra popolazione urbana e rurale).

In secondo luogo, il quadro concettuale dell'Agenda 2030 prende in considerazione alcune importanti cause strutturali che ostacolano il conseguimento degli obiettivi e i tentativi di trasformare la situazione esistente, come le disuguaglianze, il consumo inappropriato, la carente capacità istituzionale, ma manca di una teoria del cambiamento e di un'analisi approfondita dei modi in cui le strategie di trasformazione possano condurre a un autentico cambiamento di paradigma.

Inoltre, nella strategia di attuazione dei SDG si individuano importanti reti globali di università, imprese, agenzie governative, componenti della società civile che possono promuovere soluzioni innovative e trasformative concrete, ma non si analizzano adeguatamente i gruppi e le organizzazioni che si oppongono e ostacolano il perseguimento di questo o quell'obiettivo, nonché i conflitti di interesse e le attività di potenti gruppi di pressione nel processo di *policy-making*, come le *lobbies* del *big oil* e del *big coal*, delle grandi banche d'affari e compagnie di assicurazione, del complesso militare-industriale (secondo la celebre definizione del presidente Eisenhower). Si ha talvolta l'impressione che gli obiettivi siano dati per scontati come "beni comuni" del genere umano indistintamente inteso. La narrativa dei SDG abbonda di espressioni come sfide globali, fini universali, partnership cooperativa, gioco a somma positiva, coinvolgimento degli stakeholder, consultazione pubblica, mentre i concetti di potere e conflitto sono quasi assenti. E' diffusa una concezione ipersemplificata e ingenua della politica secondo cui sarebbe sufficiente un'opera di informazione e persuasione (ottenibile con una narrazione adeguata della gravità dei problemi, come le catastrofi naturali provocate dall'innalzamento delle temperature e del livello dei mari) dei cittadini dei vari paesi, i quali farebbero poi pressione sui propri rappresentanti politici affinché i governi mettano in atto le politiche di trasformazione necessarie. Ma la politica reale è molto più complessa, è fatta di interessi, valori e identità diverse, conflitti, alleanze, negoziati, scambi e compromessi. Il perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030, se avviene seriamente, non può non influire fortemente sulla distribuzione dei costi e dei benefici tra i diversi Stati e gruppi sociali e sui rapporti di potere sia a livello nazionale che globale. E' quindi necessario studiare in modo

molto più approfondito di quanto non si faccia la formazione di coalizioni sociali intese sia a promuovere che a contrastare le strategie di attuazione dei SDG.

Bisogna inoltre esaminare quanto i diversi goal e target siano considerati legittime priorità dai governi degli Stati firmatari e dai loro cittadini e monitorare e misurare sistematicamente i risultati raggiunti e i principali fattori di successo e di fallimento. Un compito reso difficile dal numero e dalla complessità degli obiettivi. Ogni SDG si articola in una pluralità di obiettivi e sotto-obiettivi (dai quattro del goal 7 ai tredici del goal 3), talvolta ben specificati e coerenti, talvolta generici ed eterogenei. Si prenda ad esempio il goal 16, che riguarda tre finalità generali piuttosto diverse: pace, accesso alla giustizia per tutti, istituzioni efficaci, responsabili e inclusive. I dodici target sono ancora più eterogenei, spaziando dalla riduzione di tutte le forme di violenza (in particolare quella contro i bambini) alla lotta contro il terrorismo, la criminalità e tutte le forme di corruzione, dalla promozione dello Stato di diritto alla protezione delle libertà fondamentali, dalle garanzie di partecipazione ai processi decisionali all'accesso del pubblico all'informazione. La maggior parte di questi obiettivi è carente di dati attendibili e di indicatori statistici adeguati e può essere misurata con grande difficoltà. Ad esempio, il target 1 "ridurre in modo significativo tutte le forme di violenza e il tasso di mortalità" più che una specificazione è una diversa formulazione della finalità generale, mentre dovrebbe articolarsi in obiettivi specifici (come, ad esempio, la riduzione del numero e dell'entità degli atti violenti tra Stati e all'interno di essi), misurati con dati dettagliati su omicidi, aggressioni, intimidazioni, suicidi. Altrettanto ambiziosi, vaghi e mal definiti sono il target 4 ("ridurre in modo significativo entro il 2030 i flussi illeciti di denaro e di armi, migliorare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di criminalità organizzata") e il target 5 ("riduzione sostanziale della corruzione e delle tangenti in tutte le loro forme"). Conseguenza di tale genericità è che soltanto per due target del goal 16 (il 4 già menzionato e il 9 ("garantire per tutti un'identità legale e la registrazione delle nascite")) si specifica il periodo di tempo entro cui l'obiettivo deve essere raggiunto. Alcuni obiettivi come il 2, concernente la violenza contro i minori ("eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tor-

tura verso i bambini”) necessitano soprattutto di dati e indicatori attendibili; altri, ugualmente ambiziosi, come il 6 (“sviluppare istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli”) e il 7 (“assicurare processi decisionali reattivi, inclusivi, partecipativi e rappresentativi a tutti i livelli”) richiedono complesse analisi teoriche comparative e studi di caso concernenti i diversi paesi e regimi politici del mondo; e altri ancora, come il 10 (“garantire l’accesso del pubblico all’informazione”) sono mere raccomandazioni.

Il punto critico centrale è che, alla radice di questi obiettivi generali e specifici, stanno concezioni diverse della democrazia (rappresentativa, partecipativa, pluralista, centralizzata, federale), differenti concezioni della cittadinanza e dei criteri di inclusione politica, diversi modelli di burocrazia, che hanno prodotto una vasta letteratura di studi e ricerche di Scienza politica, Sociologia, Diritto pubblico, Storia comparata. Sarebbe necessario un impegnativo lavoro di analisi critica dei risultati di tali ricerche, simile a quello che viene svolto, pur con tutti i suoi limiti, per gli studi sull’ambiente nei rapporti annuali dell’*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), ma ciò non è ancora avvenuto. Un’analisi secondaria di questo tipo è indispensabile se si vuole valutare l’attuabilità dei molti fini e obiettivi dell’Agenda 2030, identificare i principali fattori che agevolano o ostacolano la trasformazione verso uno sviluppo sostenibile e inclusivo, orientare a tal fine le politiche pubbliche e le strategie private. Sarebbe inoltre auspicabile una valutazione comparata dei modi in cui i differenti modelli di società, le varietà di capitalismo, i diversi regimi politici, i vari percorsi verso e attraverso la modernità siano più o meno adatti a conseguire questo o quell’insieme di obiettivi, quali trasformazioni e cambi di passo debbano avvenire per attuare l’Agenda 2030. Qui mi limiterò a fare alcune considerazioni sul ruolo che possono svolgere a questo fine l’Unione Europea nel suo insieme e i suoi Stati membri (l’Italia in particolare).

5. IL RUOLO DELL’UNIONE EUROPEA E DELL’ITALIA AL SUO INTERNO

L’impegno dei governi dei vari paesi nell’attuazione dell’Agenda 2030 è stato finora molto diverso. Nel biennio 2016-

17 solo 66 paesi, tra cui l'Italia, hanno presentato le *Voluntary national reviews*, descrivendo le strategie nazionali miranti a fare dell'Agenda 2030 il riferimento delle proprie politiche economiche, sociali e ambientali. Tredici di essi appartengono alla UE e le istituzioni comunitarie svolgono un ruolo di primo piano nell'Agenda di sviluppo sostenibile, in grado e modo tuttavia ancora insufficiente.

La UE ha dato un contributo fondamentale alla costruzione e approvazione dell'Agenda 2030, ma procede con una certa lentezza nell'attuazione degli obiettivi, anche perché la responsabilità primaria spetta agli Stati membri. Il Metodo di coordinamento aperto della UE ha ispirato il processo delineato dall'ONU e a maggior ragione va adottato per coordinare le politiche e gli interventi dei governi nazionali e della società civile europea. Le istituzioni della governance europea hanno già preso alcune decisioni significative, ancorché non sufficienti a realizzare il cambiamento richiesto dall'adozione del nuovo paradigma globale di politica di sviluppo sostenibile. La Commissione europea ha formulato tre comunicazioni il 22 novembre 2016, la più importante delle quali, dal titolo "Prossimi passi per un futuro europeo sostenibile", illustra il modo in cui le dieci priorità politiche della sua azione possono contribuire all'attuazione dell'Agenda 2030 e annuncia l'avvio di una piattaforma multi-stakeholder per favorire il partenariato pubblico-privato e lo scambio di informazioni sulle *best practices*.

Il Consiglio per gli Affari generali ha invitato la Commissione a: elaborare entro la metà del 2018 una strategia che definisca obiettivi, misure e tempi per inserire l'Agenda 2030 in tutte le politiche della UE, tenendo conto dei loro impatti globali; identificare i gap esistenti nella formulazione degli obiettivi e le condizioni per assicurare la loro coerente attuazione; valutare l'impatto delle nuove iniziative legislative alla luce degli obiettivi stessi; definire un chiaro percorso con scadenze temporali precise per incorporarli nella strategia di lungo periodo della UE (che sostituirà l'attuale Strategia Europa 2020). Il Consiglio europeo ha inoltre ribadito l'importanza del monitoraggio dei progressi e dei ritardi oltre che della misurazione con indicatori attendibili degli effetti degli interventi, sollecitando gli Stati membri e la Commissione a collaborare con l'*High Level Political Forum* (HLPF) delle Nazioni Unite nel monitorare il processo di attuazione e proporre strategie di revi-

sione e miglioramento. Ha formulato proposte per mobilitare risorse finanziarie adeguate, nazionali e internazionali, private e pubbliche, per attuare l'Agenda 2030 (decidendo tra l'altro di estendere il Fondo europeo per gli investimenti strategici con l'obiettivo di mobilitare almeno 500 miliardi di euro entro il 2020) e si è impegnato a sostenere i paesi in via di sviluppo nel raggiungimento dei SDG (anche mediante il commercio sostenibile) e a ridurre le disparità tra le varie regioni della UE mediante le politiche di coesione. Infine, il 22-23 giugno 2017, il Consiglio europeo ha ribadito la necessità di dare attuazione all'Accordo di Parigi sul clima del dicembre 2015 da parte di tutti gli Stati membri come parte essenziale dell'Agenda 2030.

Il Parlamento europeo, il 6 luglio 2017, ha approvato una risoluzione che invita la Commissione a specificare meglio come la UE intende integrare i 17 obiettivi nelle proprie strategie, in particolare valutando le lacune e le incoerenze, nonché i benefici e le sinergie, di tutte le politiche e normative europee in relazione all'Agenda 2030 e riorientando il Quadro finanziario pluriennale post-2020 verso l'attuazione dei SDG. Infine, la società civile europea si è mobilitata per spiegare ai cittadini europei i vantaggi derivanti dall'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, coinvolgerli nella loro attuazione e indurli a chiedere che le istituzioni europee colgano appieno l'opportunità dell'Agenda 2030. I vari comitati di coordinamento nazionali (in Italia l'ASviS) svolgono un'intensa attività nelle riunioni del Comitato economico e sociale europeo (CESE), coordinano i loro sforzi in network come *SDG Watch Europe*, organizzano seminari come *Europe Ambition 2030* del 23 marzo 2017 e producono documenti come *Transforming our Europe*, che propone un sesto scenario rispetto ai cinque delineati da Juncker in occasione del 60° anniversario del Trattato di Roma, che sia in grado di promuovere la UE come 'leader mondiale degli SDG'.

Si tratta di un progetto troppo ambizioso, velleitario e irrealistico? Con la decisione di Trump di ritirare gli USA dall'Accordo di Parigi sul clima, con la Cina e l'India impegnate ad affrontare gli enormi problemi della propria modernizzazione, con il Giappone e la Russia indeboliti da problemi geopolitici e tensioni domestiche, la UE sembra avere le credenziali per svolgere un ruolo di leadership nell'attuazione dell'Agenda 2030. Ma quali sono le risorse di cui può disporre e quali le carenze e i limiti della sua azione?

La UE, come le altre società sviluppate e ricche degli Stati Uniti, del Giappone e di gran parte dei paesi OCSE, sembra meglio attrezzata delle economie emergenti e dei paesi in via di sviluppo per conseguire gli ambiziosi obiettivi dell'Agenda 2030, dall'abolizione della fame e della povertà all'istruzione e assistenza sanitaria di qualità, dall'accesso all'energia al contrasto del degrado ambientale, dalla parità di genere alla lotta al crimine organizzato, anche se molto resta ancora da fare. Esistono tuttavia differenze profonde anche tra i paesi sviluppati in merito alla capacità di perseguire i diversi obiettivi. Nella graduatoria sul conseguimento dei SDG (in base all'indice elaborato dal *Sustainable Development Solutions Network (SDSN)* e dalla Fondazione Bertelsmann) la maggior parte degli Stati membri della UE ottengono risultati migliori di quelli degli Stati Uniti. In particolare, se confrontiamo la società europea e quella americana, le prestazioni della seconda sono migliori con riguardo ai goal 8 (creare occupazione, anche se va rilevato che molti nuovi lavori sono a basso reddito) e 9 (favorire l'innovazione), ma le prestazioni della prima sono decisamente migliori per molti altri obiettivi, come l'assicurare salute e benessere per tutti a tutte le età (goal 3), contrastare le disuguaglianze (goal 10), lottare contro gli impatti del cambiamento climatico (goal 13), rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili (goal 11), aiutare i paesi in via di sviluppo (goal 17). Limitandoci ad alcuni dati: la speranza di vita in assenza di malattie è negli Stati Uniti di 69 anni, inferiore di alcuni punti percentuali a quella della maggior parte degli Stati membri della UE; la disuguaglianza di reddito misurata dall'indice Gini è 42,8, la più alta dei paesi OCSE dopo Israele, così come la percentuale di povertà relativa delle famiglie (17,5%); le emissioni annuali per capita di CO₂ dovute all'energia ammontano a 16,4 tonnellate negli USA rispetto alle 9,1 della Germania; il tasso di omicidi americano è 3,9 per 100,000 abitanti a fronte del 0,9 della Germania; il finanziamento da parte del governo americano dell'assistenza allo sviluppo (*Official Development Assistance, ODA*) è pari allo 0,18% del Pil, solo un quarto dello 0,7% richiesto dall'ONU e inferiore alla maggior parte degli Stati membri della UE. Il Giappone è, tra i paesi sviluppati, il principale concorrente della UE come leader dello sviluppo sostenibile, in virtù della minore disuguaglianza, maggiori investimenti in ricerca e innovazione, qualità dell'istruzione, ma è superato dalla UE in altre aree come la parità di genere, la qualità delle città, il contrasto al degrado ambientale. La Cina, anche se il suo

presidente la candida ad essere leader nella lotta al cambiamento climatico, è tuttora il principale inquinatore del pianeta e ha molta strada da fare prima di avvicinarsi ai livelli di welfare della UE.

A un primo esame comparato, quindi, grazie ai suoi valori e istituzioni distintive, la UE sembra meglio dotata delle altre grandi entità politiche mondiali, anche se questo sembrava più vero al passaggio del secolo che non oggi. L'ambiziosa strategia di Lisbona del 2000, coerente con i MDG, mirava a "trasformare in dieci anni l'economia europea nell'economia fondata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo". Nell'atmosfera euforica del passaggio di secolo si pubblicavano libri come quello di Rifkin (2004) che esaltavano la superiorità del modello europeo di società ("che enfatizza i rapporti comunitari rispetto all'autonomia individuale, la diversità rispetto all'assimilazione, la qualità della vita rispetto all'accumulazione della ricchezza, lo sviluppo sostenibile rispetto alla crescita materiale, i diritti umani universali rispetto ai diritti di proprietà, la cooperazione globale rispetto all'esercizio unilaterale della potenza,, una visione del futuro capace di eclissare quietamente il 'sogno americano'"). La crisi finanziaria globale del 2008 e la connessa, lunga stagnazione, insieme ai problemi irrisolti di una unione politica incompleta, hanno impedito l'attuazione della strategia di Lisbona. Nel 2010 la UE ha quindi approvato un nuovo programma decennale di crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, *Europe 2020*, che ridimensionava l'ambizioso programma precedente, specificando cinque obiettivi misurabili: a) un tasso di occupazione del 75% nelle fasce d'età 20-64 anni; b) un tasso di investimento minimo in ricerca e sviluppo del 3% del Pil europeo; c) una riduzione minima del 20% dei livelli di gas serra rispetto al 1990; d) una riduzione del 10% degli abbandoni scolastici e una percentuale di almeno il 30% di laureati nella fascia di età 30-34 anni; e) una diminuzione di 20 milioni del numero delle persone a rischio povertà rispetto al 2010. Come si vede, si tratta di obiettivi (e connesse politiche di occupazione giovanile, sviluppo dell'economia digitale, rilancio del mercato comune, contrasto alla povertà) che coincidono con molti dei più importanti SDG. Ma, sette anni più tardi, anche le mete di *Europe 2020* sono lungi dall'essere raggiunte. Devono essere quindi nuovamente ripensate e ridefinite in maggiore coerenza con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, analizzando ostacoli e correttivi. Se esaminiamo la performance degli Stati della UE riguardo ai vari SDG nel primo quarto

del secolo XXI constatiamo sia progressi, come nel contrasto al cambiamento climatico (il programma di politica ambientale 20/20/20 sarà probabilmente attuato dalla maggior parte degli Stati membri), sia regressi come nel contrasto alle disuguaglianze tra paesi e all'interno di essi (la crisi ha provocato un aumento quasi generalizzato della povertà assoluta e relativa). Persino riguardo a obiettivi dove esiste un primato riconosciuto di molti paesi europei come la sostenibilità e la resilienza urbana, sicurezza e inclusività sono messe in pericolo dalla minaccia terroristica e dalla reazione alla pressione migratoria dei richiedenti asilo.

Malgrado insuccessi e ritardi nella realizzazione di ambiziose strategie di sviluppo sostenibile, la UE appare tuttavia ancora oggi come l'entità politica meglio attrezzata per divenire leader mondiale nella realizzazione dei SDG. La crisi ha ridimensionato questo ambizioso progetto, ma competitività economica, innovazione tecnico-scientifica, libertà civili e coesione sociale, convivenza pacifica tra le nazioni rimangono valori centrali del progetto europeo di costruire l'unità nella diversità. Tre semplici numeri suffragano tale tesi: con il 7% della popolazione mondiale la UE è una delle maggiori economie contemporanee (circa il 23% del Pil globale) e nettamente al primo posto per il welfare (circa il 50% della spesa mondiale). Ed è evidente che una parte consistente dei SDG può essere attuata solo mediante impegnativi programmi di investimento sociale oggi assenti o carenti in gran parte del mondo, dalle politiche dell'istruzione e della salute al contrasto della povertà e delle disuguaglianze, alla promozione della parità di genere. La potenziale leadership europea nell'attuazione dell'ambizioso progetto mondiale di sviluppo sostenibile e inclusivo si fonda proprio sul rilancio e la revisione del modello sociale europeo.

Il Welfare State è stato una delle più importanti innovazioni istituzionali del XX secolo ed è tuttora una dei tratti distintivi del modello sociale europeo e, in combinazione con il capitalismo di mercato, tende a coniugare crescita e innovazione con coesione sociale, a contrastare i fallimenti del mercato e gli eccessi dell'individualismo senza mortificare la libertà privata e la competizione economica. Rappresenta un'alternativa al fondamentalismo di mercato ed è un modo efficace di risoluzione non violenta dei conflitti distributivi. Il valore di fondo del Welfare State è la solidarietà, basata su un sentimento di appartenenza, la percezione di un

comune destino, l'accettazione delle responsabilità reciproche della cittadinanza, la mutualizzazione dei rischi, la limitazione delle disuguaglianze socio-economiche. Le politiche di welfare hanno contribuito a colmare il vuoto lasciato dal declino delle istituzioni tradizionali (religiose, della comunità locale, della famiglia allargata), rispondendo alla questione sociologica fondamentale: quali siano le basi della solidarietà in una società tendenzialmente individualistica. Il Welfare State ha subito in anni recenti un ridimensionamento a seguito delle strategie di stabilità finanziaria intese a superare la lunga crisi economica e l'Europa sociale è entrata in crescente tensione con l'Europa del rigore fiscale, ma restano una componente distintiva del progetto europeo, da rilanciare mediante la trasformazione del Welfare State in *Social Investment State*. Oggi si assiste a un rinnovato impegno in questa direzione, come emerge dal discorso di Juncker sullo Stato dell'Unione 2017 che afferma che la costruzione di un'Europa più equa e il rafforzamento della sua dimensione sociale sono una priorità fondamentale del progetto europeo e dalla presentazione (17 novembre 2017) in Svezia da parte della Commissione del Pilastro europeo dei diritti sociali, che stabilisce 20 principi e diritti fondamentali per sostenere il buon funzionamento e l'equità dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale; il pilastro è concepito principalmente per l'eurozona ma è applicabile a tutti gli Stati membri della UE che desiderino aderirvi, e si propone di orientare e stimolare un nuovo processo di convergenza verso migliori condizioni di vita e di lavoro in Europa.

Pur reggendo a un primo esame, la tesi della potenziale leadership della UE nella realizzazione dell'Agenda 2030 sia coordinando e stimolando l'azione degli Stati membri, sia aiutando gli altri paesi a farlo, va tuttavia meglio argomentata e qualificata con riferimento a tutti i 17 obiettivi e i 169 sotto-obiettivi. Qui mi limito a esporre brevemente due tesi: la prima sostiene che la ridefinizione della strategia europea di lungo periodo alla luce degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e l'impegno a realizzarli consentono quel cambio di paradigma necessario per garantire non solo il consolidamento della ripresa economica in atto dopo la lunga crisi, ma anche lo sviluppo di un'economia più competitiva e innovativa e di una società più inclusiva e coesa. La seconda tesi sostiene che il requisito necessario per questo cambio di paradigma è un approfondimento del processo di costruzione politica dell'Europa a più velocità, che garantisca

sia una maggiore partecipazione dei cittadini, sia un migliore bilanciamento istituzionale tra modello comunitario e modello inter-governativo nella governance europea.

Ho già argomentato queste tesi nella conferenza che ho tenuto il 16 aprile scorso in questo Istituto su *Il rilancio del progetto europeo a 60 anni dai Trattati di Roma*. Qui mi limito a pochi, brevi richiami. Nella conferenza ponevo l'accento sulle principali fratture oggi esistenti nella UE dovute alla diversità di obiettivi e di prospettive dei paesi membri in un contesto di crescente differenziazione: la prima frattura, tra Europa continentale e Regno Unito, si è chiusa con l'esito traumatico di Brexit; ma il suo aspetto-chiave, ovvero la contrapposizione tra le concezioni della UE come mero mercato unico di capitali e merci (ma non di persone) e come unione politica sovranazionale, persiste nella seconda frattura tra i paesi occidentali di più antica appartenenza e i paesi orientali di più recente ingresso. La terza frattura contrappone i paesi creditori del Nord con economie più robuste - che considerano prioritario il rigore fiscale e rifiutano ogni forma di mutualizzazione del debito sovrano dei paesi più indebitati - ai paesi debitori del Sud con economie in difficoltà che sono, per contro, preoccupati soprattutto della stagnazione economica e della elevata disoccupazione e rifiutano di tagliare la spesa pubblica (una frattura che si configura anche come contrapposizione tra le prospettive dell'Europa neo-liberista e dell'Europa sociale). La quarta frattura, tra Stati aperti e Stati che chiudono le loro frontiere, riguarda la questione del libero movimento delle persone nello spazio europeo (inclusa una componente crescente di immigrati e profughi) e alimenta pregiudizi nazionalistici e chiusure xenofobe.

Rilevavo come queste fratture e divergenze siano intrecciate e si siano approfondite e acutizzate a causa dell'intreccio di tre sfide, la sfida della crisi economico-finanziaria (con le sue conseguenze sociali di aumento delle disuguaglianze, disoccupazione e sottoccupazione), la sfida del terrorismo fondamentalista e la sfida dei profughi e della pressione migratoria. La prima sfida è stata sostanzialmente vinta dalla UE con strategie efficaci che hanno impedito il collasso del sistema monetario europeo e il fallimento degli Stati più indebitati, ma hanno comportato costi sociali e politici elevati, accentuato le disuguaglianze sociali e territoriali tra i paesi membri e acuito la frattura Nord/Sud in merito alle priorità strategiche dei governi. Le politiche da attuare per riprendere la strada dello sviluppo e governare il debito sovrano sono evidenti, ma assai impopolari, sia pure per ragioni diverse, e quindi si

procede con lentezze, ritardi e in modo non coordinato, affidandosi al ruolo svolto dalla Banca centrale europea che ha tuttavia precisi limiti. La seconda sfida è quella del terrorismo fondamentalista e riguarda la sicurezza, è il riflesso di crisi in altre regioni del mondo, ma rivela anche le carenze e gli errori nelle politiche di integrazione degli immigrati (da quella assimilazionista francese a quella multiculturalista britannica) e richiede una politica di sicurezza e difesa comune europea (avviata ora con la decisione di una cooperazione rafforzata tra 23 Stati membri). La terza sfida, dei profughi in fuga da guerre, violenze e miseria, è per certi aspetti la più difficile e pericolosa perché alimenta partiti e movimenti nazional-populisti che minacciano il progetto europeo, ma può essere anch'essa affrontata sviluppando una politica migratoria comune.

La risposta a queste sfide richiede un ampliamento delle politiche da attuare al livello sovranazionale europeo, da quella fiscale e di bilancio (con proposte come l'introduzione di nuove risorse proprie mediante un'imposta sulle transazioni finanziarie, una nuova IVA riformata, un'imposta sul CO₂) alle politiche macroeconomiche e sociali comuni (interventi anticiclici, investimenti strategici in infrastrutture, ricerca e innovazione, un'assicurazione europea contro la disoccupazione, provvedimenti per l'integrazione sociale degli immigrati) e ambientali e di risparmio energetico, nonché la creazione di un Tesoro europeo che possa emettere propri titoli per finanziare le attività prioritarie e consentire una parziale mutualizzazione del debito degli Stati membri. Queste riforme richiedono un ragionevole compromesso tra le istanze di rigore fiscale e finanziario e le istanze di sviluppo inclusivo e sostenibile. E richiedono soprattutto un rapporto più equilibrato tra modello intergovernativo e modello comunitario nella governance europea e l'adozione del metodo delle cooperazioni rafforzate in un'Unione a più velocità. I prossimi mesi saranno decisivi per il futuro del progetto europeo e da esso dipenderà anche la possibilità che gli obiettivi dell'Agenda 2030 vengano perseguiti con determinazione.

6. LA POSIZIONE DELL'ITALIA

L'analisi effettuata dal Ministero dell'Ambiente, in preparazione della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile, confer-

mando la valutazione del Rapporto ASviS 2016, rileva che l'Italia è ancora distante dal conseguimento degli obiettivi concernenti la performance economica ed energetica, la povertà e le disuguaglianze, lo stato dell'ambiente, delle infrastrutture e delle città, l'efficacia istituzionale. L'aggiornamento al 2017 dell'Indice elaborato dal *Sustainable Development Solutions Network* (SDSN) e dalla Fondazione Bertelsmann utilizzando 62 indicatori elementari vede il nostro paese al trentesimo posto tra i paesi OCSE.

Sono stati tuttavia compiuti dei progressi, come emerge dal Rapporto ASviS 2017 che ha costruito una serie di indicatori composti concernenti i singoli SDG in una prospettiva temporale. Gli obiettivi in cui la situazione migliora sensibilmente sono: 2 (sconfiggere la fame), 3 (migliorare salute e benessere), 4 (assicurare istruzione di qualità), 5 (realizzare la parità di genere), 9 (innovazione e infrastrutture), 12 (consumo e produzione responsabili), 13 (lotta contro il cambiamento climatico), 14 (flora e fauna acquatica) e 16 (pace, giustizia e istituzioni solide) e sono più di quelli in cui peggiora sensibilmente: obiettivi 1 (sradicare la povertà), 6 (acqua pulita e servizi igienico-sanitari), 10 (riduzione delle disuguaglianze) e 15 (flora e fauna terrestre) e di quelli in cui non sono avvenuti cambiamenti: obiettivi 7 (energia pulita e accessibile), 8 (buona occupazione e crescita economica), 11 (città e comunità sostenibili) e 17 (partnership per il conseguimento degli obiettivi).

Che cosa si fa per attuare l'Agenda 2030? Il governo Gentiloni ha recentemente aggiornato la Strategia per lo sviluppo sostenibile, come previsto dalla Legge 221/2015, non limitandosi alla dimensione ambientale, ma utilizzando come quadro di riferimento l'Agenda 2030 e i SDG e che, pur essendo ancora carente nel dettaglio di obiettivi e azioni concrete, delinea il quadro delle politiche da realizzare, recependo diversi suggerimenti dell'ASviS, organizzazioni della società civile, singoli studiosi ed esperti. La Strategia, comunicata all'*High Level Political Forum* (HLPF) dell'ONU prevede che il Governo assicuri annualmente il monitoraggio e la valutazione delle azioni intraprese e dei risultati conseguiti e stimoli le regioni e gli enti locali affinché definiscano le proprie iniziative per lo sviluppo sostenibile in accordo con la Strategia nazionale; la Presidenza del Consiglio dei ministri assuma un ruolo di coordinamento e gestione della Strategia con la collaborazione del Ministero dell'ambiente per la dimensione interna e del Ministero degli affari

esteri e della cooperazione internazionale per la dimensione esterna; al Ministero dell'economia e delle finanze spetta il compito di raccordare l'attuazione della Strategia con i documenti ufficiali di politica economica e di coordinare la modellistica necessaria alla definizione degli obiettivi quantificati. Come rileva il Rapporto ASviS 2017, manca un riferimento esplicito all'impegno annunciato dal Presidente del Consiglio di emanare una direttiva ai ministeri per incorporare gli obiettivi dell'Agenda 2030 nei loro piani per il triennio 2018-2020 e manca una quantificazione degli obiettivi da raggiungere entro il 2030 (per i quali si rinvia, in una fase successiva, a un piano di azione concreto, da realizzare entro dicembre).

Oltre alla Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile il governo ha recentemente introdotto tre nuove importanti iniziative: a) l'inserimento nel Documento di economia e finanza (DEF), redatto ad aprile di ogni anno, di un allegato che illustri l'andamento, nell'ultimo triennio, di 12 indicatori di benessere equo e sostenibile e le previsioni sulla loro evoluzione e valori, a febbraio dell'anno successivo, l'impatto della Legge di bilancio su tali indicatori; b) l'attuazione del Catalogo dei sussidi ambientali, previsto dalla Legge 221/2015, che porti alla rimozione dei SAD (Sussidi Ambientali Dannosi, che ammontano annualmente a 16,2 miliardi di euro) e promuova l'adozione dei SAF (Sussidi Ambientali Favorevoli che ammontano a 15,7 miliardi di euro); c) la pubblicazione del primo Rapporto sullo stato del capitale naturale in Italia, contenente dati sullo stato dell'ambiente e raccomandazioni per migliorarlo.

L'Italia dispone, inoltre, di un piano organico per rendere l'educazione allo sviluppo sostenibile una componente fondamentale della formazione delle nuove generazioni a tutti i livelli scolastici, dalla scuola dell'infanzia alla formazione post-universitaria; può contare su un impegno crescente sia dei sindaci delle città metropolitane per politiche rivolte alla sostenibilità e al miglioramento della qualità di vita dei cittadini, sia di molti rappresentanti dell'economia e della finanza che intendono incorporare gli obiettivi dell'Agenda 2030 nelle strategie delle imprese, nella convinzione che offrano opportunità per migliorare anche la performance economica; e può avvalersi di forme di sensibilizzazione e mobilitazione della società civile (indispensabile, visto che secondo una recente indagine il 77% degli italiani risulta poco o per niente informato sull'argomento), come il Festival dello Sviluppo Sostenibile organizzato dall'ASviS.

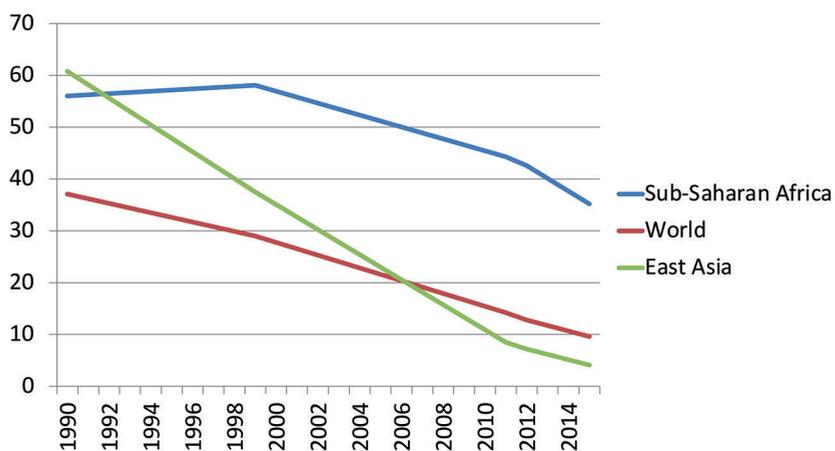
Si può quindi concludere che l'Italia sembra muoversi nella direzione giusta e ha di recente assunto alcune decisioni strategiche rilevanti, ma che la nostra situazione generale resta insoddisfacente e molto resta ancora da fare.

SINTESI E GRAFICI

SDGS 2016-2030

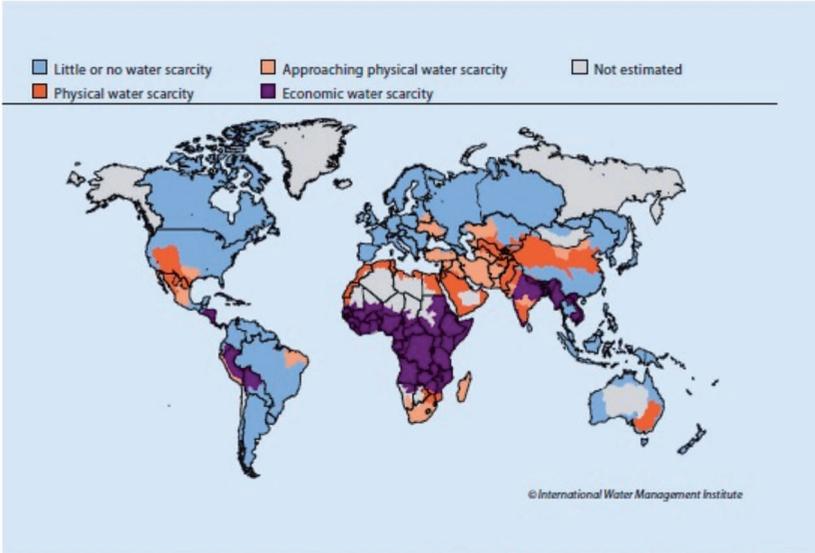


RATE OF EXTREME POVERTY



WORLD BANK, 2015

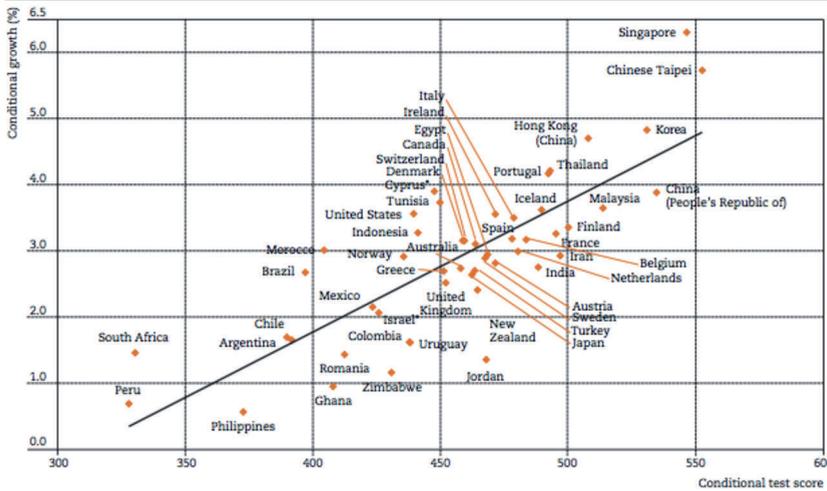
REGIONI DEL MONDO CON CRESCENTE SCARSITA' D'ACQUA



Source: International Water Management Institute

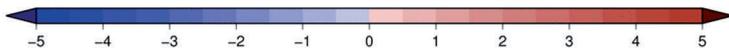
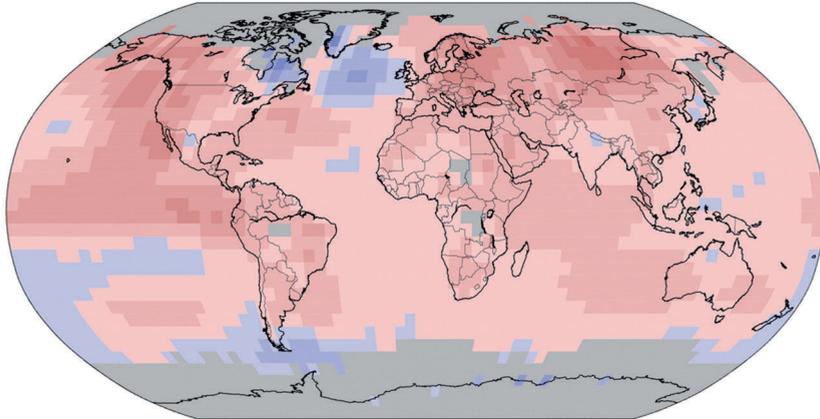
ECONOMIC GROWTH IS STRONGLY RELATED TO EDUCATIONAL QUALITY

FIGURE 2.1 KNOWLEDGE CAPITAL AND ECONOMIC GROWTH RATES ACROSS COUNTRIES



Land & Ocean Temperature Departure from Average Jan–Dec 2015 (with respect to a 1981–2010 base period)

Data Source: GHCN–M version 3.3.0 & ERSST version 4.0.0

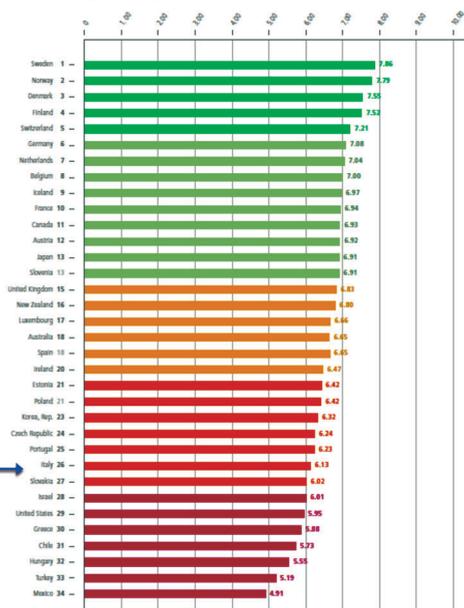


National Centers for Environmental Information
Wed Jan 13 12:14:51 EST 2016

Degrees Celsius

Please Note: Gray areas represent missing data
Map Projection: Robinson

The world's first SDG Index



SDG RANKS OF OECD COUNTRIES

1. SWEDEN
2. NORWAY
3. DENMARK
4. FINLAND

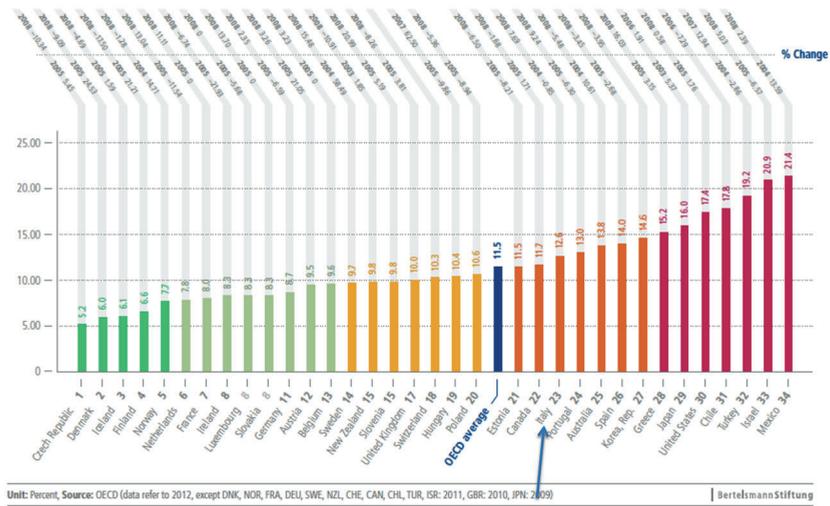
26. ITALY

29. US

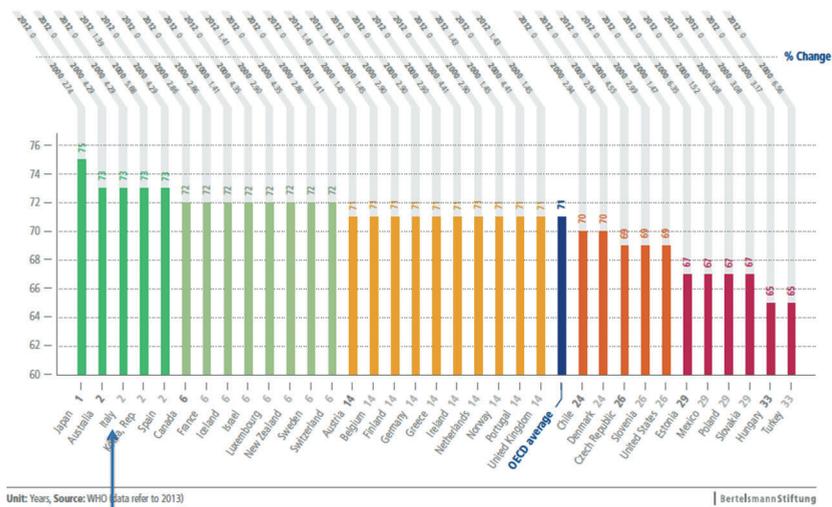
34. MEXICO

SOURCE:
BERTELSMAN
FOUNDATION

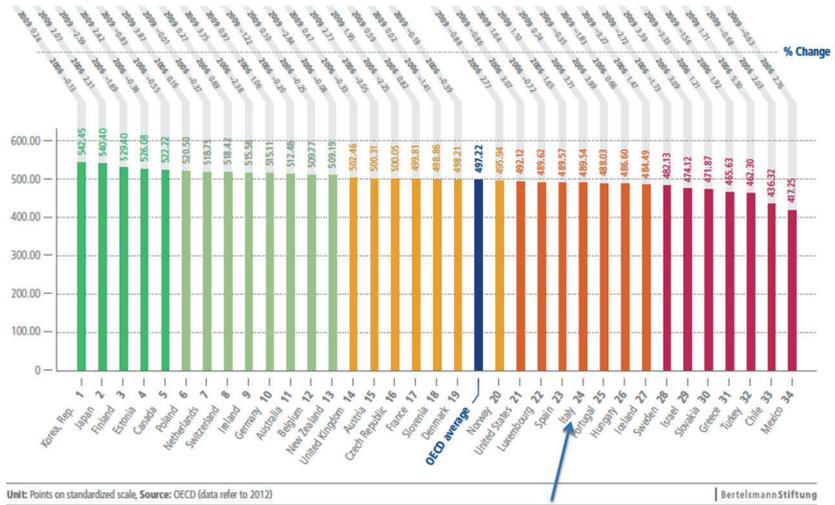
1.1 Poverty rate



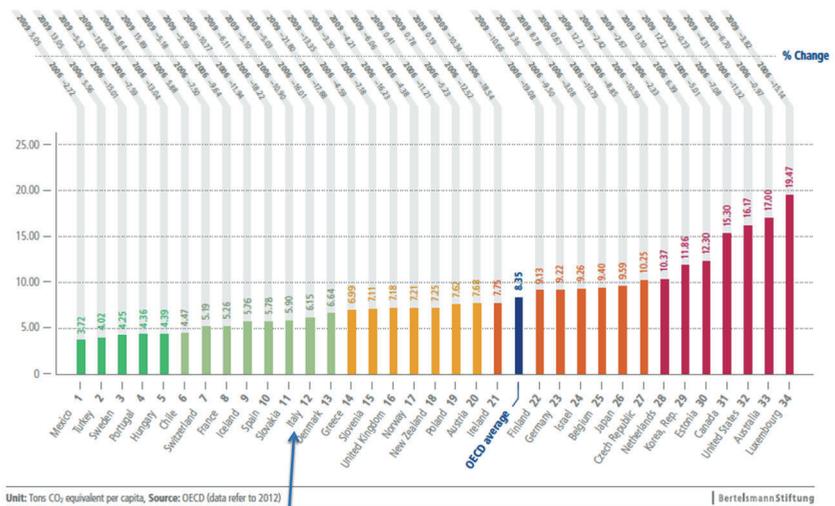
3.1 Healthy life expectancy



4.2 PISA results



13.1 Production-based energy-related CO₂ emissions



17.1 Official development assistance

